***Ap 3,1-6***

***«Ricorda la Parola! Ascoltala, custodiscila, convertiti». Dall’incontro con il Risorto giunge alla Chiesa un continuo messaggio alla vigilanza.***

**Invocazione allo Spirito Santo**

Spirito Santo, armonia di Dio, Tu che trasformi la paura in fiducia e la chiusura in dono, vieni in noi. Dacci la gioia della risurrezione, la perenne giovinezza del cuore.

Spirito Santo, armonia nostra, Tu che fai di noi un corpo solo, infondi la tua pace nella Chiesa e nel mondo. Spirito Santo, rendici artigiani di concordia, seminatori di bene, apostoli di speranza. Amen (Papa Francesco)

**Dal libro dell’Apocalisse (3, 1-6)**

All'angelo della Chiesa che è a Sardi scrivi:

"Così parla Colui che possiede i sette spiriti di Dio e le sette stelle. Conosco le tue opere; ti si crede vivo, e sei morto. Sii vigilante, rinvigorisci ciò che rimane e sta per morire, perché non ho trovato perfette le tue opere davanti al mio Dio. 3Ricorda dunque come hai ricevuto e ascoltato la Parola, custodiscila e convertiti perché, se non sarai vigilante, verrò come un ladro, senza che tu sappia a che ora io verrò da te. Tuttavia a Sardi vi sono alcuni che non hanno macchiato le loro vesti; essi cammineranno con me in vesti bianche, perché ne sono degni. Il vincitore sarà vestito di bianche vesti; non cancellerò il suo nome dal libro della vita, ma lo riconoscerò davanti al Padre mio e davanti ai suoi angeli. Chi ha orecchi, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese".

**Contesto**

La pericope biblica si inserisce nella prima parte del libro dell’Apocalisse che, dopo il prologo liturgico, ci introduce ai messaggi del Cristo Risorto. In particolare, in questa prima parte, vengono proclamate sette lettere che il Cristo rivolge a sette Chiese di cui, il brano che analizziamo, ci presenta la quinta rivolta alla Chiesa che è a Sardi. Il numero sette che già da questa prima parte ci viene presentato è ricorrente all’intero del libro determinandone la struttura: sette Chiese (2,1-3,22), sette sigilli (6,1-8,1), sette trombe (8,7-11,19), sette coppe (16,1-21).

L’ambiente vitale che il testo lascia trasparire porta ad affermare che il libro dell’Apocalisse costituisce la risposta che le comunità giovannee dell’Asia minore diedero al dramma della storia, in dialettica con tre “fronti”:

1. Il potere di Roma, con la pretesa idolatrica degli imperatori Nerone (64-68) e Domiziano (81-96).
2. Il giudaismo successivo al sinodo di Jamnia che non volle riconoscere in Gesù il Messia e “scomunicò” i cristiani dalla Sinagoga;
3. Il paganesimo intellettuale e la cultura ellenistica che costituivano la cultura dominante del tempo ed esercitarono un influsso notevole anche tra alcuni membri delle comunità cristiane, con delle forti ripercussioni sia sul piano dell’ortodossia che su quello dell’ortoprassi.

Possiamo dire, a ragione, che all’origine dell’Apocalisse vi è l’assemblea liturgica in qualità di vera e propria protagonista dell’esperienza comunicata dal libro. È riconoscendo e celebrando la Presenza di Cristo all’interno dell’assemblea domenicale che la comunità diviene capace di leggere in profondità la situazione in cui vive, nel contesto della storia universale. Radicata nella liturgia, l’Apocalisse è, quindi, essenzialmente celebrazione del mistero pasquale di Cristo, evento fondamentale che costituisce la chiave di lettura e il principio dinamico di una storia totalmente nelle mani di Dio. Per questo l’opera è idealmente collocata nel “giorno del Signore” (1,10), giorno escatologico dell’intervento di YHWH, cioè il giorno di Pasqua, ma anche ogni domenica in quanto giorno nel quale la comunità cristiana celebra la risurrezione di Cristo. Inserite in questa dimensione orante, le pagine dell’Apocalisse non appaiono più come l’artificiosa descrizione di una realtà inaccessibile ma riflessione corale di una comunità che riconosce il dono della propria vita nuova, frutto dell’intervento “escatologico” del Messia, e nello stesso tempo anela al compimento finale.

**Lectio**

***1a: “all'angelo della Chiesa che è a Sardi scrivi”***

La cittàdiSardi era stata una famosa metropoli dell'Asia Minore, centro a 50 chilometri a sud-est di Tiàtira (corrispondente all'attuale [Akhisar](https://it.wikipedia.org/wiki/Akhisar" \o "Akhisar), in [Turchi](https://it.wikipedia.org/wiki/Turchia)a), situata su un monte con un strapiombo di 500 metri al di sopra della valle sottostante, con un unico accesso attraverso una strada sottile. Ciò la rendeva una fortezza quasi inespugnabile. Fu un nodo commerciale di prim’ordine tra Oriente ed Occidente. La ricchezza della città era leggendaria, infatti, fu la prima città a coniare monete d’oro e d’argento. Il più grande dei re di Sardi si chiamava Creso, infatti, il proverbio “ricco come Creso” si applicava a persone ricchissime. Grazie a lui la città raggiunse l’apice del suo splendore e con lui, al tempo stesso, precipitò nella sua rovina poiché, dichiarando guerra a Ciro, re di Persia decretò la fine della grandezza di Sardi. Dopo una prima sconfitta, Creso si ritirò nella sua cittadella, convinto che fosse inespugnabile ma, a seguito di un assedio durato quattordici giorni, Ciro offrì una ricompensa speciale a chiunque avesse scoperto un modo per conquistare la città. Secondo gli storici un giorno uno dei suoi soldati, Ieroiade, vide cadere l’elmetto di una delle guardie, la quale scese lungo il precipizio per riprenderselo. Ciò gli fece capire che la parete benché ripida poteva essere scalata. Quella stessa notte Ieroiade guidò un gruppo di soldati persiani lungo quel tratto e quando giunsero in cima scoprirono le postazioni senza guardie. Evidentemente gli abitanti di Sardi si sentivano così sicuri, da non aver bisogno di guardie.

Sardi, dunque cadde nelle mani di Ciro, proprio perchéi cittadini, sentendosi troppo al sicuro, non erano stati adeguatamente **vigilanti** pensando di non aver bisogno di guardie.

Più avanti Sardi si arrese ad Alessandro Magno, il quale la fece diventare una città di cultura greca. Dopo la sua morte ci fu una lotta al potere. Un certo Acheo insieme al suo esercito cercò rifugiò nell’inespugnabile città di Sardi. Per un anno intero la città resistette all’assedio, fino a quando un soldato di nome Lagora fece la stessa cosa che aveva fatto il soldato di Ciro. Di notte condusse un gruppo di soldati lungo le rupi. Gli abitanti avevano dimenticato la lezione precedente e la città, non avendo ronde a fare la guardia, cadde nelle mani degli avversari, perché non era stata vigilante.

Guardare il contesto storico in cui è inserita questa città è importante non per fare sterile filologia ma per comprendere al meglio la peculiarità del messaggio che Cristo rivolge a questa Chiesa per la quale l’invito alla vigilanza non è semplicemente un invito tra gli altri ma è un richiamo fondamentale che ne determina la sua stessa identità e ciò che ne ha causato la rovina. È in questa storia che Cristo vuole manifestare la sua presenza, annunciando salvezza. L’agire salvifico del Risorto non è teoria astratta ma annuncio che tocca la storia concreta di ogni uomo e si inserisce nelle pieghe concrete della nostra vita e dei nostri errori per fare di essi luogo privilegiato dell’incontro con il Vivente.

***1b.: “Così parla Colui che possiede i sette spiriti di Dio e le sette stelle. Conosco le tue opere: ti si crede vivo, e sei morto”.***

Gesù si presenta come colui che possiede i sette spiriti di Dio e le sette stelle, ossia, è in relazione con la totalità dello Spirito di Dio, segno evidente della sua divinità. Mentre, infatti, in 1,4 i sette spiriti erano presentati come davanti al trono di Dio, ora si dice che il Cristo risorto li possiede. Le sette stelle, che in 1,16 ci vien detto che sono nella sua mano destra, rappresentano i sette messaggeri delle Chiese delle quali Gesù è il pastore supremo.

L’inizio del messaggio è lapidario poiché il Signore mette in evidenza l’ipocrisia in cui la comunità giace: ad una apparenza di vita si contrappone una realtà di morte. È un severo rimprovero che il Signore rivolge riferendosi specialmente alle opere di questa comunità. Letteralmente il Signore dice a questa comunità “hai fama” di essere vivo. Questo termine (*onoma*) serve a contrapporre l’apparenza alla realtà: la Chiesa di Sardi gode reputazione di grande vitalità ma in realtà è in stato di necrosi. Non è la quantità delle opere che determina il nostro essere in vita. Spesso, come la comunità di Sardi, pensiamo di esser vivi facendo tante cose, passando da una esperienza all’altra. Dovremmo riflettere, anche come comunità ecclesiale, su questa parola del Risorto poiché, anche per noi, c’è il rischio di giungere ad una “bulimia pastorale” che tralascia il motivo e il fine ultimo dell’agire. Il moltiplicarsi di attività rischia di non parlare più e di annunciare solo opere morte e non parole vive. Evitare questa tentazione significa, innanzitutto, lasciar spazio all’ascolto della realtà prima di intervenire nelle situazioni e, al tempo stesso, lasciarsi assistere dall’azione dello Spirito Santo che è Signore e dà la vita ed ha la capacità di far nuove tutte le cose, anche ciò che apparentemente sembra portare morte.

***v. 2: Sii vigilante, rinvigorisci ciò che rimane e sta per morire, perché non ho trovato perfette le tue opere davanti al mio Dio.***

Due imperativi aprono questo secondo versetto: vigila e rinvigorisci. Il Signore invita la comunità di Sardi a diventare ciò che non è: “diventa/sii vigilante”, cioè impara a coniugare prudenza e discernimento, ascolto e azione virtuosa. Colui che vigila è colui che ha la capacità di avere uno sguardo attento sulla realtà, capace di intuire i bisogni e le modalità con cui Dio parla e si manifesta nella vita degli uomini. Come comunità ecclesiale dovremmo riuscire ad avere questo sguardo: attento a ciò che nell’umanità e nel creato sta morendo e ha bisogno di ricevere vita, cioè l’annuncio di Dio. Sguardo vigilante su tutti coloro che non hanno fatto morire il desiderio di Dio posto nel loro cuore fin dalla creazione. Spesso è proprio la cattiva testimonianza del nostro agire che diviene motivo di morte di quel resto che ancora sopravvive. La vigilanza, per la comunità di Sardi, è l’invito a risvegliarsi dal torpore dell’idolatria che uccide, per prendere coscienza della vitale tradizione apostolica. In effetti, l’invito alla vigilanza si affianca all’invito a rafforzare/rinvigorire quel “resto” della comunità che sta per essere contagiata dallo stile di vita mortifero degli altri fratelli e rischia di annullare la sua vita spirituale. Nel quadro dei riferimenti anticotestamentari, il tema del “resto” che sopravvive sembra evocare il dramma dell’esilio babilonese, inteso come intervento salvifico di Dio. Il motivo dei due inviti (vigilare e rinvigorire) sta nella non perfezione delle opere della comunità davanti a Dio. Tale perfezione, in fondo, è da intendersi come conformazione ed imitazione delle opere a Dio. Il credente è chiamato ad imitare l’agire stesso di Dio (cf. Mt 5,48) e questo vien fatto nutrendosi costantemente della sua presenza. La preghiera è il primo strumento che ci viene consegnato per aprire questa relazione d’amore con la sorgente della vita, affinché la nostra vita rinvigorisca così da poter rinvigorire, a nostra volta, coloro che ci circondano.

***v.3: Ricorda, dunque, come hai ricevuto e ascoltato la Parola, custodiscila e convertiti perché, se non sarai vigilante, verrò come un ladro, senza che tu sappia a che ora io verrò da te.***

Questo terzo versetto sembra dirci che è possibile rinvigorire le opere e vigilare solo quando ricordiamo. Ma cosa, in particolare, va ricordato? La Parola di Dio ricevuta e ascoltata. Il ricordo della dolcezza della Parola di Dio che ha raggiunto la nostra vita e l’ha plasmata, ci permette di avere lo sguardo giusto per osservare la realtà, cioè lo stesso sguardo di Dio. Tuttavia, ci viene offerta una distinzione tra ricevere e ascoltare. Non basta semplicemente aver ricevuto la Parola di Dio ma è necessario anche ascoltarla, cioè farla penetrare nella nostra vita affinché diventi bussola da seguire e via a cui obbedire. La Parola di Dio, come lampada per i nostri passi, deve guidare ogni nostra azione ma, come ben sappiamo, se non le diamo seguito c’è il rischio che si affievolisca e, col tempo, si spenga del tutto. In effetti, è proprio questo che sta succedendo alla comunità di Sardi che, piano piano, sta morendo spiritualmente. Ed ecco perché il Signore continua il suo invito non solo limitandosi all’ascolto ma anche alla custodia e alla conversione. La fiamma della Parola ricevuta ed ascoltata va custodita e difesa con prudenza da ogni tentazione di male e da ogni idolatria che cerca di sostituirsi ad essa. Solo quando la Parola di Dio ha adombrato tutta la nostra vita inizia il cammino di conversione che genera il cambiamento delle nostre opere e avvia il processo di conformazione alle opere di Dio.

Se tutto questo è presente nella nostra vita o, almeno, ci sforziamo di renderlo presente, non c’è bisogno di aver paura o di essere in ansia rispetto alla venuta del Signore perché quel momento sarà un naturale incontro e una attesa desiderosa di una persona amata che non vede l’ora di donarci tutto ciò che ancora ci manca alla piena unione con Lui.

L’indicazione temporale incerta e la modalità furtiva con cui il Signore indica la sua venuta alla comunità di Sardi ha un antidoto che è la vigilanza. Non è la paura che deve orientare le nostre azioni all’incontro con Dio. Non è la paura di andare all’inferno che deve orientarci ma il desiderio di incontrare Dio: l’amore e la bellezza della comunione con Lui e non il timore del giudizio ci fa essere operosi nella vita. Tuttavia, ciò è possibile proprio quando la vigilanza diviene la bussola del nostro discernimento quotidiano che si concretizza nell’essere attenti a cogliere il passaggio di Dio nella nostra vita, il quale accompagna costantemente i nostri passi. Essere vigilanti, in fondo, significa semplicemente preparare il cuore all’incontro con Dio e non rimandarlo in eterno mentre mi pre-occupo (cioè mi occupo prima) delle mie cose. Vigilare è pre-occuparsi di Dio per permettere a Dio di pre-occupi di noi. Questo atteggiamento di fondo non guarda a Dio come un estraneo e, quindi, come un ladro che irrompe nella nostra casa ma come “uno di famiglia” che non ha bisogno nemmeno di bussare o di avvisare per poter entrare, perché la riconosce come sua casa. Vigilare, perciò, è far sì che il nostro cuore diventi il luogo dove Dio si sente a casa.

***v. 4: Tuttavia a Sardi vi sono alcuni che non hanno macchiato le loro vesti; essi cammineranno con me in vesti bianche, perché ne sono degni***

Come anticipato in precedenza, c’è un piccolo resto che ancora non ha contaminato il suo cuore e ha conservato la purezza della propria fede, restando fedele alla sua identità (come indicato dal termine “Sardi” che significa “pietra preziosa”). Questo tema è dato dall’immagine delle vesti non macchiate, ricorrente nella Sacra Scrittura. Con il nutrimento e il tetto, la veste è condizione primordiale dell’esistenza umana; la benedizione, per esempio, assicura pane e veste (Dt 10,18; cf. Gn 28,20), mentre il castigo carestia e nudità (Dt 28,48). Accanto a questi dati, il simbolismo della veste si orienta verso una duplice direzione: da una parte un mondo ordinato dal creatore e, dall’altra, la promessa della gloria perduta nel paradiso. La veste bianca è la veste degli eletti, i quali entrano in quel movimento di gloria inaugurato da Cristo. Ogni credente è chiamato a “rivestirsi di Cristo” e con coloro che si sono spogliati dell’uomo vecchio e hanno rivestito l’uomo nuovo, mediante la fede e il battesimo, Dio costituisce una comunità perfetta ed unica in Cristo, animata dallo Spirito Santo. Certamente i membri devono lottare con “armi di luce” (Rm 13, 12) ma neppure la nudità potrà separarli da Cristo (Rm 8,35). Alla comunità, implicitamente, è richiesta l’imitazione di questi fratelli che hanno conservato intatta la veste del Battesimo, cioè, quella dignità filiale che appartiene ad ogni cristiano, chiamato ad essere figlio nel Figlio.

***v. 5-6: Il vincitore sarà vestito di bianche vesti; non cancellerò il suo nome dal libro della vita, ma lo riconoscerò davanti al Padre mio e davanti ai suoi angeli. Chi ha orecchi, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese.***

La promessa al vincitore richiama l’immagine delle vesti, poiché chi conserva intatte le sue vesti porta a compimento quell’immagine che Dio ha impresso nell’uomo fin dalla creazione, giungendo alla sua personale glorificazione nella gloria di Dio. Fra le sette promesse al vincitore questa è la più esplicitamente collegata con il testo del messaggio, perché coloro che a Sardi vivono irreprensibilmente sono identificati con il vincitore attraverso l’*houtōs* che apre il versetto. Secondo il biblista M. Zerwick, le tre parti della promessa sono da leggere in successione inversa:

* Il Cristo si farà avvocato difensore o testimone a favore (cf. Mt 10,32) di colui che a Sardi vince;
* Per cui il suo nome non sarà cancellato dal libro della vita,
* E così (*houtōs*) se ne andrà avvolto in bianche vesti

L’ordine inverso dei tre elementi della promessa non è semplicemente una eleganza linguistica ma serve a collegare al corpo del messaggio la promessa finale.

Il messaggio a Sardi è tutto oscillante tra positivo e negativo, tra inizi fervorosi e presente di decadenza, tra vitalità di facciata e necrosi nella realtà, tra opere imperfette e vesti pure di fedeltà e coerenza. Per questo gli imperativi occupano qui più che altrove il posto centrale in tutto ciò che Cristo ha da dire: “risvegliati dal letargo spirituale, vai con il ricordo al fervore dei primi tempi, convertiti da ciò che è imperfetto o morto, ravviva ciò che sta per estinguersi e torna ad osservare la parola che ti generò”. Ed è proprio attorno a questi imperativi che cerchiamo di trarre qualche spunto per la nostra riflessione. Noi che possediamo orecchi, mettiamoci in ascolto efficace di ciò che il Signore vuole dire alla nostra comunità cristiana.

**Meditatio**

Guardando agli imperati presenti nel breve passo biblico su cui ci siamo soffermati, ci rendiamo conto che essi sono inviti diretti che Dio rivolge a ciascuno di noi sia come singoli che come Chiesa.

Il primo verbo è: **sii** **vigilante**. La comunità cristiana è costantemente invitata all’ascolto vigilante, superando le resistenze e le lentezze dovute al cammino nel tempo e nello spazio. Uno sguardo vigilante *ad* *intra* e *ad* *extra*. *Ad extra* dobbiamo sempre avere la capacità di accorgerci di come lo Spirito Santo sta guidando la Chiesa, di quali sono i passi che chiede di compiere per portare a compimento il suo progetto di salvezza. Essere vigilanti significa avere l’umiltà di non mettere la nostra volontà al primo posto ma quella di Dio, obbedendo a ciò che egli stesso ci ha comandato di fare nell’attesa della sua venuta in mezzo a noi. Spesso, siamo così concentrati a come noi vorremmo che la Chiesa fosse, tanto da dimenticarci che non siamo noi a guidarla.

*Ad intra*, essere vigilanti, significa non lasciarsi dominare dalle proprie ideologie e non lasciare spazio al peccato che allontana da Dio ma combattere per far sì che la nostra vita sia pronta ad accogliere il dono che Dio vuole farci: se stesso. Questo non è possibile solo con le nostre forze ma con l’ascolto obbediente della Parola di Dio che agisce in noi sostenendo le nostre debolezze.

Il secondo verbo è: **rinvigorisci**. Dare nuova forza alle cose che abitano la nostra esistenza. Non sempre è facile intraprendere un cammino di fede, seguire fino in fondo il Signore e dare testimonianza fedele del suo agire in mezzo a noi. A volte può capitare di abituarsi alla sua presenza, di abituarsi a svolgere determinati compiti all’interno della comunità, facendo sempre le stesse cose. La stasi pastorale provoca il ristagno che, a sua volta, non è foriero di vita. Rinvigorire significa, dunque, fidarsi ed affidarsi allo Spirito Santo chiedendo che sia lui a dare nuova vita alle cose, che sia lui a dotarci di quella creatività pastorale che è segno di una Chiesa che annuncia un Cristo vivo, Risorto.

Il terzo verbo è: **ricorda**. Ricordare significa riportare al cuore, cioè far sì che tutto ciò che io ho vissuto non cada nel dimenticatoio ma risuoni costantemente nella mia vita, ridandomi quel calore provato all’inizio. È un esercizio spirituale che ci permette di non anestetizzare le nostre emozioni e le nostre azioni. Il ricordo dell’amore di Dio che ha raggiunto la nostra vita, scioglie costantemente le nostre lentezze e ci richiama ad essere annunciatori dell’amore. È quest’ultimo, infatti, l’essenza dell’annuncio cristiano che deve risuonare costantemente nella Chiesa. Ricordare il modo con cui il Signore ci ha accompagnati e ci è stati accanto anche nei momenti più difficili ci ridona vigore (rinvigorisce) per affrontare anche le difficoltà del presente. Se Dio si è reso presente nel passato della nostra esistenza non potrà abbandonarci nel presente e resterà con noi anche nel futuro.

Il quarto verbo è: **custodisci**. L’immagine del custode si porta dentro il tema della difesa. Chi custodisce è chiamato a difendere qualcosa affinché non si perda o non venga rubata. Il custode è colui che conosce la preziosità di ciò che sta custodendo e, per tal motivo, è attento e prudente.

Spesso ci manca proprio quest’ultima percezione. Siamo convinti che, come Chiesa, possediamo un tesoro prezioso che va custodito? Il custode non è il proprietario del bene. A volte può capitare di pensare, come comunità o come ministri, che custodire tesori preziosi come la Parola di Dio, i sacramenti, la coscienza delle persone ecc…, significhi averne il possesso. Questo è un atteggiamento deleterio e meschino. Custodire, perciò, vuol dire anche combattere: contro noi stessi, contro il demonio e contro il mondo (inteso come massa che si lascia trasportare dal nulla). Difendersi dalle idolatrie personali o imposte che sono disposte a sostituire Dio con qualsiasi cosa.

Ma il custode è anche una persona di cui il proprietario del bene si fida. Dio punta su di noi e per questo non si arrende e continua a fidarsi dei suoi figli, affidandoci ciò che di più prezioso ci sia: se stesso.

Il quinto e ultimo verbo è: **convertiti**. Non ci meraviglia che l’ultimo imperativo sia l’invito a cambiare rotta per scegliere di orientarsi verso Dio. È lui la meta a cui tendere, il motivo del nostro agire, il senso di ogni nostro servizio all’interno della comunità. Quando perdiamo il giusto orizzonte allora falliamo miseramente e anziché innalzarci verso Dio, cadiamo precipitosamente su noi stessi.

Per cambiare vita non dobbiamo iniziare da chissà quale sforzo personale ma, semplicemente, accogliere la Vita nuova che già abbiamo ricevuto nel Battesimo e lasciare che essa stessa operi in noi senza porle ostacoli e, tutto il resto, verrà di conseguenza.

Ascoltare, vigilare, rinvigorire, custodire e convertirsi sono i passi di un percorso spirituale con cui ogni uomo e ogni comunità deve confrontarsi. E noi, a che punto del cammino ci troviamo?

**Preghiera conclusiva**

Signore, io credo: io voglio credere in Te.

O Signore, fa che la mia fede sia piena, senza riserve, e che essa penetri nel mio pensiero, nel mio modo di giudicare le cose divine e le cose umane.

O Signore, fa che la mia fede sia gioiosa e dia pace e letizia al mio spirito, e lo abiliti all’orazione con Dio e alla consacrazione con gli uomini, così che irradi nel colloquio sacro e profano l’interiore beatitudine del suo fortunato possesso.

O Signore, fa che la mia fede sia operosa e dia alla carità le ragioni della sua espansione morale, così che sia vera amicizia con Te e sia in Te nelle opere, nelle sofferenze, nell’attesa della rivelazione finale, una continua testimonianza, un alimento continuo di speranza. (S. Paolo VI)

Daniele Chezzi